Le femministe dell'Asia del Sud contro l'economia politica della morte

Laura Corradi e Sangat

1. Introduzione

Laura Corradi

Nel luglio 2006 un gruppo di quaranta femministe dell'Asia del Sud si incontrano per cinque giorni a Negombo, Sri Lanka, per il primo South Asian Feminist Meet *organizzato dalla Sangat (*South Asian Network of Gender Activists & Trainers*), per interrogarsi sulle sfide e sulle prospettive dell'attivismo femminista nel ventunesimo secolo. L'acronimo "sangat" è anche una parola dotata di senso: in alcune lingue sud-asiatiche significa "l'incontro di persone simili nella mente" e ben indica la forte enfasi che la rete pone sul comune sentimento, e sulla convinzione che il capirsi, la pace e la cooperazione siano necessari elementi di progresso nella regione*[1]*. Scrivono nell'incipit della* South Asian Feminist Declaration*:*

> Veniamo da diversi paesi dell'Asia del Sud, Bangladesh, India, Nepal, Pakistan, Sri Lanka, e condividiamo una comune identità regionale. Sebbene divisi da confini geopolitici, i popoli della regione sud-asiatica sono legati da storie e culture condivise, e dalla nostra esperienza collettiva di patriarcati, globalizzazione e militarizzazione nel ventunesimo secolo. Come femministe e come attiviste per l'eguaglianza noi siamo inestricabilmente legate attraverso le nostre lotte e il coinvolgimento nei movimenti delle donne e nei movimenti sociali nei nostri paesi. Tali legami ci rafforzano individualmente e creano un rete transnazionale continua di solidarietà regionale.

[1] In India, Sangat si è formata come costola di una associazione più antica, Jagori ("donna risvegliata") gruppo militante sorto nel 1984 dalla lotta contro la violenza alle donne.

Le femministe dell'Asia del Sud si erano incontrate per la prima volta nel 1989 a Bangalore, capitale dello stato del Karnataka, India, ove iniziarono a sviluppare una prospettiva comune sugli aspetti importanti nelle vite delle donne – e una prima analisi sulla situazione internazionale, che rispecchiava il dibattito di fine anni Ottanta su stato, economia, società, cultura e religione. La situazione cambia significativamente nel quindicennio successivo – da qui la necessità di rincontrarsi fisicamente per rielaborare insieme sia il quadro analitico sia quello delle priorità nell'azione. Il sapore della loro scrittura assume un tono fortemente politico ed autorevole, segno di una accresciuta capacità critica collettiva rispetto agli effetti del neoliberismo nella specifica situazione geopolitica, colta nel suo mutamento.

> Una nuova configurazione di relazioni di potere a livello internazionale, nazionale e locale è emersa nelle ultime due decadi. Globalmente, il disegno imperiale degli Usa ha condotto al disfacimento del sistema delle Nazioni Unite e ha messo in discussione le sovranità nazionali. Il dominio del capitale globale ha rinforzato la dipendenza degli stati-nazione che sono diventati in misura crescente i *broker* degli interessi internazionali capitalistici. A dispetto delle differenze, l'accettazione del modello neoliberista dominante e le condizioni imposte dalle istituzioni finanziarie internazionali sono risultate in una convergenza tra i paesi attraverso l'adozione di politiche macro-economiche (con il pacchetto standardizzato di de-regolamentazione, privatizzazione e commercializzazione) che asseriscono il primato di una crescita guidata dal mercato e dal profitto, che non solo è insostenibile ma conduce a maggiore povertà, morte ed infelicità.

Nel prosieguo della Declaration*, le femministe dell'Asia del Sud affrontano temi quali la crisi agricola – prodotta dalle politiche neoliberiste – che ha condotto dall'auto-sussistenza alla insicurezza alimentare; lo smantellamento dei diritti di chi lavora; l'espansione dell'economia informale ove sono impiegate principalmente le donne; le migrazioni interne all'area e l'intensificazione di politiche di divisione, siano esse identitarie, religiose, di casta o etniche (vedi Meeto 2007). I governi sono diventati sempre meno democratici, constatano le femministe, e con la scusa della "Guerra al Terrore" sono passate politiche che colpiscono le aree più povere e marginalizzate. Tali cambiamenti di cornice influenzano fortemente le relazioni di genere: le donne sono state danneggiate nella loro vita quotidiana e nelle forme del loro sostentamento – mentre le tensioni sociali spesso le colpiscono fisicamente "nei loro corpi e nelle loro sessualità". Uno scritto di alcuni anni fa anticipava tali problematiche rispetto ai modi in cui il comunitarismo – inteso come forma di fascismo*

fondamentalista, di estremismo religioso/razzista – mettesse in pericolo le donne in maniera specifica (vedi Mahila Jagruthi[2] 2004). Tale tendenza si è sviluppata ed estesa, denunciano le scriventi – mentre qualche scrittrice come Arundhati Roy parla apertamente di genocidi in corso d'opera, tutti economicamente motivati (Corradi 2008). In tale contesto gli stati abdicano alla loro responsabilità sociale verso i cittadini – mentre accrescono la repressione interna, la sorveglianza e il controllo, sopprimendo il dissenso e le istanze popolari per i diritti.

Uno dei pregi di questo documento storico sta nella capacità mostrata dalle scriventi di trasferire agevolmente l'analisi dal generale al particolare, dall'economico al sessuale, dal geopolitico alla vita quotidiana, connettendo accordi internazionali e suicidi di contadini, militarizzazione e sviluppo, mercificazione della vita umana e inserimento di "nuove forme di vita", gli Ogm che oggi hanno subito nuovo impulso a causa delle nano-tecnologie.

Forte enfasi è posta sul contesto comune del Sud Asia, sui movimenti dei popoli e sul metissage *storico delle diverse culture – tra cooperazione e conflitto – che ha consentito alle varie società di riconoscersi e di specchiarsi le une nelle altre.*

> Ciò che siamo oggi è per gran parte prodotto da una comune eredità di colonialismo, feudalesimo, monarchia e delle lotte delle prime generazioni che hanno voluto vincere l'autonomia e creare società giuste ed eguali [...]. Noi condividiamo una struttura comune di oppressione patriarcale e tutte le forme di discriminazione di sesso, genere, classe, etnia, casta, religione, lingua, origine tribale o indigena – spesso rinforzata dalle risposte autoritarie e antidemocratiche dei nostri governi a quelle che sono le legittime aspirazioni dei nostri popoli.

La critica di tutte le strutture patriarcali – dalla famiglia alle istituzioni pubbliche, dalle leggi e pratiche legali ed alle religioni – è un filo conduttore del documento, insieme al tema della violenza contro le donne nel contesto di una società che la giustifica, razionalizzandola, sia nella sfera privata che pubblica, sia a livello materiale che simbolico. Le femministe dell'Asia del Sud non hanno grande fiducia nei processi politici di mainstreaming*: ritengono che le strutture politiche esistenti escludano coloro che non godono di privilegi dinastici, siano esse*

[2] Mahila Jagruthi è il nome di un gruppo militante di donne che lotta contro il patriarcato e la violenza in India. Si è distinto per le campagne contro la *hindutva* – il fondamentalismo hindu, oggi in rapida ascesa, a cui apparteneva anche l'assassino di Gandhi. Il gruppo ha anche una piccola casa editrice dello stesso nome.

donne o uomini. Nonostante vi sia stato un relativo successo nell'aumento del numero di donne nelle istituzioni e negli incarichi pubblici, specie a livello locale, vi sono "norme misogine, pervasive e patriarcali che restringono il ruolo delle donne nell'arena pubblica, che sono sempre presenti e pongono molti ostacoli" nel cammino delle donne che cercano di essere politicamente attive e svolgere ruoli di leadership. Inoltre, le poche conquiste dei movimenti di donne nell'area rischiano di essere spazzate via da alcuni processi in atto, che le femministe identificano, nell'ordine, con gli sfollamenti su larga scala – dovuti alla costruzione di grandi progetti spesso inutili e dannosi – il traffico di esseri umani, la flessibilizzazione del mercato del lavoro, la deregulation e l'aumento percentuale di chi lavora nei settori informali, che produrrebbero più della metà del Pil nell'area. Questi processi cancelleranno, secondo le scriventi, i piccoli successi ottenuti dalle donne nelle ultime decadi sul piano politico, sociale ed economico.

Alla militarizzazione dell'Asia del Sud ed al cosiddetto 'fattore sicurezza' è dedicata una lunga parte del dibattito riportato negli atti del convegno[3] e nella dichiarazione finale, che entra nello specifico delle dispute armate in Kashmir, Sri Lanka, Tamil, Nepal, e della costruzione sociale di un patriottismo xenofobo e sciovinista. La crescente militarizzazione nella vita delle donne che vivono nelle regioni interessate dai conflitti ha conseguenze sia dirette, in termini aumento della violenza sulle donne e nelle società in generale, che indirette: dai tagli nella spesa pubblica, a istruzione, salute e welfare, alla proliferazione di film, programmi televisivi e video-game violenti. Il nesso tra mascolinità, militarismo e sessualità è analizzato nelle sue articolazioni domestiche e politiche – e anche sul piano della creazione di una semiotica oppressiva che divide le donne tra vittime e perpetratrici di senso bellico: le madri che mandano i soldati al fronte, le vedove eroiche e tutte coloro che si trovano a dover parlare i linguaggi di un patriarcato guerrafondaio. Questa parte della dichiarazione termina con una presa di posizione:

> Noi rifiutiamo il concetto di "sicurezza nazionale" che conduce a conflitti ed innalza il senso di insicurezza all'interno e tra stati vicini – e sosteniamo [l'idea di] una "sicurezza umana", ovvero il diritto di essere libere dalla paura, e vogliamo la sovranità popolare, che venga data priorità in forma

[3] Il Report si intitola "Feminist Activism in the 21st Century. Challanges and Prospects". Consta di novanta pagine di sintesi dei vari contributi individuali e del dibattito prodotto collettivamente durante le cinque giornate di incontro. È stato scritto materialmente da Dina M. Siddiqui e Malati de Alwis, con una introduzione di Kamla Bhasin e Juhi Jain.

sostenibile a protezione, sviluppo e diretto accesso alle risorse ed alla produzione di decisioni da parte della cittadinanza. Come donne sosteniamo la negoziazione ed il dialogo come mezzi risolutivi di guerre e conflitti nella nostra regione e nel mondo.

Il "manifesto" delle femministe dell'Asia del Sud è un appello "a tutte le femministe, alle attiviste ed ai movimenti" che vogliono affermare e condividere la loro visione di cambiamento. Di seguito presento la traduzione quasi integrale di due sezioni della Declaration *– rispettivamente sulla democrazia, e sulla globalizzazione – e alcuni frammenti della parte conclusiva del documento, riguardante le sfide contemporanee. Per limiti di spazio, ho tolto alcune parti che certo non sono meno importanti, ma che avrebbero necessitato decodifiche non ospitabili in brevi note a piè di pagina, con riferimenti e rimandi al dibattito esistente nell'area, a come i termini sono utilizzati, ai significati sottesi. Certo, dietro a ogni affermazione delle scriventi c'è un mondo di spiegazioni che sarebbe bello poter offrire. Ad esempio, laddove si menziona che la crisi della pesca colpisce particolarmente le donne, andrebbe chiarito che nei villaggi, mentre gli uomini vanno in mare con le reti, le donne sono protagoniste nei mercati, a vendere il pesce – e andrebbe aggiunto che tale divisione del lavoro ha fatto sì che siano proprio le donne ad avere la leadership del movimento dei pescatori (potere del denaro!). Ma nell'economia di questo lavoro, tale opera di deciframento non è stata possibile. Va detto che la lettura di questa dichiarazione – come di ogni documento tradotto, può avvenire a più livelli, così pure il processo di significazione dei vari passaggi. Un'ultima avvertenza: nel tradurre, mi è sembrato importante mantenere il sapore della loro voce collettiva, cercando di rendermi 'invisibile' evitando le interpretazioni – nel limite del possibile -- ben consapevole che decidere cosa tradurre è già un atto politico (vedi Pirri 2007 e Spivak 2007).*

Riferimenti bibliografici

Corradi, Laura (2008) "Il genocidio che verrà", introduzione a "Ascoltando le cavallette" di Arundhati Roy (trad. di Laura Corradi), *Leggendaria*, n. 69, p. 28

Mahila Jagruthi (2004) *Women and Communalism*, Banashankari, Bangalore: Mahila Jagruthi Publications-Prakruti Mudrana

Meeti (Kamaljit Bhasin-Malik) (2007) *In the Making. Identity Formation in South Asia*, Gurgaon, Haryana: Three Essay Collective

Pirri, Ambra (2007) "Introduzione", in Mahasweta Devi, *Invisibili*, trad. Ambra Pirri, Napoli: Filema, pp. vii-xx

Spivak, Gayatri (2007) "Politica della traduzione", in Mahasweta Devi, *Invisibili*, trad. Ambra Pirri, Napoli: Filema, pp. 91-152

2. Manifesto delle femministe dell'Asia del Sud

Sangat

La prova della democrazia

Natura e struttura dello stato nei nostri paesi sono sottoposti ad una massiccia trasformazione. La ristrutturazione economica e politica è guidata da costituenti interne così come il paradigma della "buona *governace*" [ma essi sono] promossi dalla Banca *Mondiale* e da altre istituzioni multi-laterali. Le politiche dello stato stanno ri-orientandosi per servire gli interessi di corporazioni private piuttosto che gli interessi pubblici, creando ambienti favorevoli a investimenti stranieri piuttosto che assicurare giustizia e diritti ai cittadini.

Questa forma di democrazia come *governance* ha forzato l'esclusione del popolo dal reame della politica. Noi abbiamo scoperto come l'ideologia della decentralizzazione – che in alcuni casi ha concesso maggiore partecipazione democratica – conduca anche alla decentralizzazione della repressione, autorizzando le élite di potere locale ad aumentare la violenza e l'oppressione a livello delle comunità. Il rafforzamento del potere tradizionale e delle strutture di comunità spesso porta ad un accresciuto controllo sulle donne.

Attraverso la regione sud-asiatica, i movimenti popolari per la giustizia sociale e altre formazioni della società civile impegnate nella promozione e difesa dei diritti umani e dei principi democratici, si sono confrontate con una costante repressione per mezzo dello stato, da parte di attori statali e non statali che hanno sposato punti di vista estremistici. L'ingresso del fondamentalismo religioso e del nazionalismo estremo ha forzato l'arena politica *mainstream*, mentre il loro uso di violenza politicamente motivata, per terrorizzare la gente è ora un fenomeno comune nei nostri paesi. La "Guerra al Terrore" portata avanti dal governo Usa, in collaborazione con il Regno Unito ed altri governi europei, ha ulteriormente aiutato la crescita dei fondamentalismi religiosi.

Le similarità di esperienza, così come le nostre diversità interne, sono spesso negate dall'azione centralizzante ed omogeneizzante dello stato